

INNOCENZO GASPARINI

CARATTERISTICHE E PROSPETTIVE
DELLO SVILUPPO ECONOMICO ITALIANO
L'ASPETTO ECONOMICO

Prima di tutto io debbo rivolgere un grazie molto vivo al Presidente ed al Consiglio della Società per l'incarico che mi è stato affidato. Dirò subito che esporrò cose che Loro ben sanno, ma ciò si spiega facilmente: in questa nostra Società vi sono molti che mi sono stati e mi sono maestri. Ancora, in questa Società vi sono dei cari colleghi, i quali hanno molto contribuito sia a temi di fondo sia ad aspetti particolari di questo dibattito.

Il mio compito è di aprire una discussione presentando alcuni elementi di fatto inquadrati in una cornice sistematica. Secondo un giusto suggerimento del prof. Di Nardi la mia relazione doveva marciare pari passo, per vicinanza anche affettiva, con quella del prof. Uggè. Per ragioni di salute il prof. Uggè non è stato in grado di portare a termine il suo compito: assumerò — perciò — alcuni ordini di grandezza facilitato anche dalla ricca messe di dati illustrati nella relazione che il dott. Quirino ci ha offerto.

La mia esposizione si articola attraverso diversi punti. In primo luogo farò un richiamo ad alcuni temi, ad alcuni dibattiti di teoria: un richiamo che potrebbe forse concludersi con una nota pessimistica. Ma è veramente giustificato, per non dire ingeneroso definirlo così pur scorgendo non pochi punti deboli in talune costruzioni ed in taluni filoni contemporanei? Per altro verso — e non è un paradosso — proprio quando lo studioso si misura con la realtà, ed è questa una sfida necessaria e decisiva fra il ricercatore e la infinita sottigliezza della natura che Bacone ammoniva « eccede sempre mille volte la sottigliezza dell'uomo », questi strumenti, di cui conosciamo i punti deboli e le semplificazioni talora drastiche, con le quali essi nascono rispetto alla sottigliezza della realtà, a contatto della realtà si animano.

Noi dobbiamo passare dall'uno all'altro, operare una simbiosi di questi strumenti; eppure vediamo quanto essi — anche i più semplici, vorrei dire, apparentemente i più rudimentali — sono fecondi per farci conoscere la realtà.

Il secondo punto è l'esame del periodo 1951-61, un decennio veramente notevole considerando ciò che questo tratto di tempo ha conseguito — e anche ciò che non ha conseguito — onde cercare di cogliere se e in quale misura vi è stata una risposta agli antichi problemi dello sviluppo economico dal 1860 in poi, che il prof. Demarco, come storico, ci ha mostrati nel loro concatenarsi in una estrema ricchezza di forme e di temi nel flusso della storia del nostro Paese. Cercare, in sostanza, attraverso questo filtro, di cogliere ciò che è stato ed, entro certi limiti, quali tendenze future possono delinearci.

Ritengo, tuttavia, che un esame soddisfacente del decennio 1951-61 non sia possibile qualora non si richiamino alcuni eventi originali che si sono verificati non solo nell'economia internazionale, ma nella stessa comunità internazionale. Mi sembra, anzi, anticipando il punto sul quale mi soffermerò, che quanto vi è di caratteristico nel periodo storico post 1945 debba proprio ricercarsi nel termine « comunità internazionale » poiché il mondo fu rispetto al passato decisamente, nettamente più vicino alla realtà e non solo alle forme anche istituzionali di una comunità.

Un quarto punto è l'esame del periodo 1962-1966, un periodo certamente non facile da rimeditare nei suoi insegnamenti e soprattutto una tappa per uno sforzo di previsioni all'incirca di un decennio cercando di cogliere nel compendio di esperienze anche interdisciplinari i probabili tratti essenziali degli anni che ci stanno innanzi.

Affrontiamo ora il primo punto dell'esposizione che si è delineata. Se rimeditiamo, sia pure per tocchi rapidi e necessariamente sommari, gli sviluppi recenti di teoria generale e soprattutto in tema di teoria dello sviluppo economico possiamo dire che molto è stato costruito. È vero, meditando tutto l'arco della teorizzazione economica, almeno dal Cantillon in avanti, che tutti i grandi economisti del passato hanno sempre colto il problema della dinamica. Il problema del divenire fu un problema continuamente presente; presente allorchè lo affrontarono, presente

allorchè, per vari motivi che noi possiamo o meno condividere, decisero invece di non affrontarlo, ponendo ad esempio l'accento sul grande tema dell'equilibrio economico generale. Ogni economista non può non essere consapevole della complessità di questo tema. Eppure, proprio le considerazioni che abbiamo prima richiamato con un paradosso solo apparente rafforzano la convinzione del peso dell'opera di Keynes e della linea di attacco di natura macroeconomica che dalla sua opera ha preso l'avvio. E chiunque lavori sulla realtà a scopi sostanzialmente operativi, sia pure operativi di alto livello, non può non sentire un grosso debito verso questo filone. Ma anche qui è in corso un necessario processo di meditazione e proprio la relazione del prof. Ferrarotti mi consiglia di sottolineare almeno un punto. Il prof. Ferrarotti ha insistito, fra l'altro, sulle determinanti della dinamica dei consumi. Mi sembra che proprio in questa area il lavoro di rielaborazione teorica presenti degli spunti di interesse sistematico veramente grande poichè investono l'evoluzione dell'impostazione generale dei sistemi teorici. Richiamerò il lavoro di Friedman sulle funzioni di consumo ma altri nomi di studiosi oltre a quello di Modigliani dovrebbero essere ricordati che in concordanza od in critica al concetto di reddito permanente hanno discusso.

Non è tanto importante concordare o meno con questa categoria logica quanto sottolineare il fatto che la psicologia del consumatore, anzi del redditiero, colta realisticamente nel momento più significativo da un punto di vista dinamico, vale a dire nel suo atteggiamento verso il futuro, viene inserita in un approccio macroeconomico. Si ha così una teoria costruita su una corrispondenza fra comportamento dell'unità di produzione in termini di attese e quello dell'unità di consumo, cioè del mondo dell'operatore famiglie. La linea di attacco di tipo macroeconomico acquista così nel fascio delle sue variabili nuove componenti economiche ed extraeconomiche: si richiede e si rende in tal modo possibile una più stretta collaborazione fra l'economista, il sociologo e lo psicologo. Al tempo stesso elementi costitutivi provenienti da filoni dottrinali prevalenti prima di quelli macroeconomici tornano ad essere considerati sia pure immessi in un nuovo contesto teorico.

Un altro filone teorico da ricordare è quello che pone l'accento sui problemi della distribuzione, un filone che potrebbe ritrovare nella realtà italiana recente (post 1962-1963) verifiche sperimentali in parte da eseguire. Un filone che, almeno in gran parte del flusso, si riannoda al tema centrale della costruzione ricardiana ma ove il contributo fondamentale di Ricardo è colto generalmente non in via diretta bensì per così dire, mediante il filtro del pensiero di derivazione keynesiana. L'aver posto il problema della distribuzione del reddito per fattori produttivi al centro della costruzione teorica e di conseguenza anche della spiegazione del fenomeno dello sviluppo è una delle ragioni sia del fascino che dell'operatività veramente moderna del pensiero ricardiano: non a caso, avendo oggi la tematica dello sviluppo un posto preminente nei nostri interessi, questo filone di studi e di ricerche torna ad essere quanto mai vivo ed attuale.

In questo ritorno che avviene nel contesto accennato, almeno due punti, sia pur rapidamente, debbono essere ricordati per il loro interesse non solo sistematico ma anche operativo. Il primo punto è la critica alla spiegazione marginalistica della distribuzione del reddito e con essa l'emergere del problema della determinazione del capitale, ostacolo fondamentale da superare per l'attribuzione di una quota di reddito anche al capitale. Anzi la tematica oggi più aperta, come prova il ritorno critico alle posizioni wickselliane, verte proprio su questo punto. La conclusione che sostanzialmente si trae è che si aprono certamente notevoli dubbi sulla validità di quella spiegazione marginalistica, pure così nitida, e anche, direi, operativamente utile sia in via diretta sia mediante le applicazioni delle funzioni macroeconomiche di produzione. Indipendentemente da altre critiche volte anche alla coerenza logica di questo strumento concettuale, quanto prima si è ricordato, se accettabile, come è in larga parte, costituisce una critica interna fondamentale. Fra l'altro, anche contributi sottili ed intelligenti come quelli del Samuelson, che parla di una «gelatina di capitale», impostato il problema lungo le linee accennate, non possono portare a soluzioni soddisfacenti poichè non risolvono le implicazioni derivanti dell'eterogeneità in termini di durata dei capitali reali che compongono la sommatoria C. Anzi nemmeno presuppongono questa eterogeneità e proprio questa

considerazione induce a riproporre il tema di fondo della « profondità » del capitale come ci era stato proposto dal Böhm-Bawerk. Quanto si è detto trova conferma nel fatto che l'altro filone di questi dibattiti è il contributo della scuola di Cambridge che pone l'accento non più sullo stock di capitale ma sulle sue variazioni, vale a dire sugli investimenti: ed è questo il secondo punto su cui ci intratterremo. In questo quadro, mediante semplificazioni senza dubbio drastiche — considerato esogeno l'investimento che risponde alla dinamica della popolazione ed al progresso tecnologico, supposto tuttavia neutrale — la spiegazione della distribuzione del reddito viene a porsi in termini soltanto di risparmi fatti dai profitti. Sostanzialmente si viene a dire che, posto il saggio di profitto uguale al saggio di sviluppo, naturale è la distribuzione del reddito che assicura quel dato volume di risparmio tratto dai profitti che determina — sempre in base all'investimento sopra definito — il saggio di sviluppo. È inutile dire che la spiegazione è affascinante come pezzo di logica ma, evidentemente, sono quanto mai drastiche le semplificazioni ed ai fini interpretativi della realtà ed operativi ben se ne avverte il peso.

Mi sembra quindi che operativamente siamo in un momento di dubbi non lievi attorno alla spiegazione della distribuzione per fattori del reddito, nel ritrovare una formula valida ai nostri fini a livello macroeconomico ed anche, il che è più grave, di settore produttivo. Ed evidenti sono le conseguenze che ne derivano sui lineamenti logici di una politica dei redditi.

Se una deduzione operativa possiamo trarre da quanto si è detto, è che si riabilita (basti pensare alla partecipazione del risparmio interno di impresa nella formazione di capitale) la visione dell'impresa non solo come meccanismo per la produzione di beni ma come parte essenziale del processo di formazione del capitale. Quindi ritorna da questo punto di vista la visione dell'impresa come un grande centro della dinamica.

Passando ora all'esposizione più direttamente connessa alla dinamica dell'economia italiana svolgerò qualche considerazione sul tipo di comunità internazionale — ed in particolare su quanto vi è stato di innovativo in essa — nella quale lo sviluppo del nostro sistema economico dal 1945 ed in particolare dal 1951 in avanti si è svolto. Svitati sono i tratti caratteristici sui quali si potrebbe porre l'accento. Fra i molti che la

realtà offre due sembrano particolarmente significativi al nostro fine.

Il primo di essi può dirsi di natura politico-istituzionale. In questi termini è immediato il riferimento alla creazione dei sistemi di Bretton Woods, della Banca Mondiale e degli organismi che felicemente da essa sono sorti e del GATT. Il fatto nuovo dei vincoli che essi pongono alla libertà di autonoma decisione nazionale è storicamente innovativo. Ad esempio, chi abbia presenti, per averle vissute o per averle studiate, le vicende monetarie del 1920-1940 e le compari alle recenti vicende coglie immediatamente quanto radicale sia questo cambiamento. Ancora, sul finire di questo periodo, ecco apparire il MEC, l'EFTA, il Mercato Comune dell'America Centrale e dell'America Latina, istituzioni analoghe fra Stati africani, forme via via più diffuse di regionalizzazione o di collaborazione sistematica interregionale come il Patto di Colombo. Siamo perciò di fronte ad una tendenza in atto e che va chiaramente rafforzandosi nel suo manifestarsi.

Un altro tratto significativo sul quale vorrei porre l'accento è che il periodo postbellico ricordato fu caratterizzato da un processo di rapida e continua demolizione degli ostacoli doganali e soprattutto non doganali agli scambi internazionali. Le relazioni della Banca dei Regolamenti Internazionali e di altri Enti internazionali dell'immediato dopo-guerra illustrano le centinaia di accordi di scambi bilaterali e le molte altre restrizioni quantitative e non quantitative in essere rafforzate da norme valutarie limitative dei pagamenti internazionali ed a maggior ragione dai movimenti di capitale. La profonda frattura che dopo il 1930 si era creata nell'economia internazionale era stata rafforzata nei lunghi anni del conflitto mondiale. Si trattava di barriere ben robuste se ancor oggi un capitolo non certo facile delle trattative per il Kennedy Round è costituito dalle cosiddette barriere non tariffarie. Eppure attraverso il GATT gran parte delle norme restrittive sono state rimosse ed in clima di scambi sempre più multilaterali il flusso del commercio mondiale si espandeva rapidamente. Tornava allora ad essere operante lo strumento doganale ma le riduzioni via via concordate sino agli accordi del Kennedy Round hanno diminuito ed andranno nel prossimo futuro a diminuire ancor più sensibilmente il livello della protezione doganale. Contemporanea-

mente si ristabiliva la convertibilità monetaria, riprendevano i movimenti ufficiali di capitale e con essi si ricostituiva, sia pure faticosamente e non senza imperfezioni, un mercato internazionale.

Lo sviluppo del flusso del commercio mondiale segnò saggi di incremento elevati non solo nell'immediato dopoguerra ma praticamente nel corso di tutto l'arco di tempo che si estende dal 1945 ad oggi. Anzi, qualora si consideri la dinamica del commercio mondiale dal 1870 in avanti — ed in particolare quella dei prodotti manifatturati — si rileva come nemmeno ante 1914 i saggi di incremento furono elevati come dal 1950 in poi.

Se all'interno dei singoli stati e nella comunità internazionale vivemmo una età dell'angoscia, che ritrova in Kafka una sua immagine, è pur vero che la nostra è anche una età della speranza proprio perchè, pur nelle sue imperfezioni, avvertiamo con sufficiente chiarezza emergere una comunità internazionale e con essa un senso di fratellanza e di dovere morale che ci lega particolarmente verso i paesi e le popolazioni meno fortunate. Ed è in questo quadro che mi sembra opportuno l'esame della dinamica dell'economia italiana. Già si è detto del comportamento del saggio di incremento del commercio mondiale. Le ricerche statistiche provano, tuttavia, che ad un incremento dell'1 % del primo flusso corrisponde un incremento dell'1,2-1,3 % della produzione manifatturiera mondiale nell'ambito di periodi sufficientemente lunghi e con anni e finali abbastanza omogenei da un punto di vista ciclico. E non a caso il più lento sviluppo italiano fin verso il 1890 avvenne allorchè modesti erano i saggi mondiali e del commercio internazionale e della produzione manifatturiera. In sostanza, vi era — usando imperfettamente il linguaggio degli statistici — per così dire una componente esterna sostanzialmente negativa, che ha certamente operato fin verso il 1880-1890, poichè soltanto in quel decennio abbiamo un salto in su nei saggi di incremento delle due grandezze ricordate: produzione manifatturiera, commercio mondiale. Si potrebbe aggiungere che in quel periodo il processo di sviluppo fu certamente rallentato anche dalla generale onda lunga decrescente dei prezzi, per cui si giunge, all'incirca, — come ricordava il prof. Demarco — alla seconda metà dell'ultimo de-

cennio del secolo scorso per cogliere il punto di inizio di una robusta onda ascendente.

Acquisite queste prime considerazioni possiamo ora guardare a ciò che è modificato all'interno del sistema economico italiano in virtù di quanto accadde nel 1951-61.

Per procedere abbastanza rapidamente porrò l'accento soltanto su alcuni punti: il primo, l'occupazione; il secondo, la produzione; il terzo, la bilancia dei pagamenti; il quarto, il grado di partecipazione del sistema economico italiano all'economia internazionale. Consideriamo quest'ultimo punto che può essere valutato in termini sia di rapporto fra le importazioni e le esportazioni ed il prodotto nazionale lordo interno sia di quota di prodotti italiani rispetto al flusso delle esportazioni mondiali. I due rapporti sostanzialmente concordano nel provare che la partecipazione italiana al flusso del commercio mondiale è fortemente aumentata dal 1950 in avanti. Si sono così superati i livelli relativi non solo del 1938 ma anche quelli più elevati del 1928. Inoltre il grado di apertura al mercato internazionale della nostra economia, apertura che si è estesa e si estende anche al mercato dei capitali a breve ed a lunga, tende ancora ad accrescersi. Si ha così per altra via conferma della deduzione già tratta sul ruolo di ben maggior rilievo del commercio internazionale rispetto ai primi decenni di vita dello stato unitario. La tendenza ad una maggior partecipazione del nostro Paese al commercio mondiale acquista un peso strategico in quanto, come già si è rilevato, il flusso mondiale degli scambi si accresceva con un saggio di incremento che raggiunse dal 1950 in poi un *quantum* mai conseguito fra il 1860 ed il 1940 in periodi di tempo di sufficiente ampiezza.

Già con il piano Marshall e con gli aiuti di cui il nostro Paese poté beneficiare si introdussero tecnologie nuove avanzate. Il processo innovativo fu molto più profondo in quanto si estese anche ai metodi di direzione e di condotta dell'impresa in generale, settori questi nei quali le carenze sono ancora avvertite. Ma il processo di diffusione di nuove tecnologie, intese *lato sensu*, non sarebbe continuato senza l'espansione del commercio estero. In questo contesto ed in questo senso possiamo dire che questo meccanismo di sviluppo, unitamente all'offerta di talenti imprenditoriali in risposta a due fattori mondiali (progresso tecnologico ed espansione del commercio internazionale), spiega

l'espansione accelerata della produzione manifatturiera, la nascita di nuove attività produttive, il rapido accrescersi della produttività, in sostanza l'onda di sviluppo economico.

Venendo ora al punto ricordato dei mutamenti in termini di occupazione, non posso che ricordare i dati sulla distribuzione della popolazione per grandi settori illustrati dal rappresentante dell'Istituto di Statistica. La contrazione nell'occupazione primaria verificatasi in un solo decennio ed il contemporaneo accrescersi in senso assoluto e relativo dell'occupazione nel settore secondario sorprende certamente per la rapidità del ritmo con il quale il fenomeno si è verificato. Ci si potrebbe anzi chiedere se questo ritmo non fu troppo rapido, se in sostanza non vi furono deficienze nella politica agraria e/o nella politica economica in generale; se, in sostanza, taluni flussi in uscita dall'agricoltura — e qui nuovamente l'economista ha bisogno del sociologo — non furono almeno in parte indotti da determinanti extraeconomiche.

L'ultimo quesito trae origine da osservazioni e tesi di psicologi e di sociologi secondo i quali, anche in base ai risultati di indagini, nel corso del processo di sviluppo si sarebbe determinato un netto fenomeno di rottura con i valori del mondo rurale e questa componente più ancora delle forze economiche avrebbe determinato l'esodo dalle attività agricole dei giovani ed in particolare delle giovani donne.

In una regione che ha un suo volto unitario, la Venezia Euganea, ho partecipato ad una indagine nel corso della quale è stato intervistato un campione degli addetti di sesso maschile all'agricoltura. Il campione era stato stratificato in modo tale che i risultati fossero validi non solo per la regione nel suo complesso ma anche per fasce altimetriche e per le quattro grandi aree socio-economiche nelle quali anche a fini operativi di programmazione economica regionale il Veneto fu diviso. Fra i principali risultati vorrei ricordare che non vi è rifiuto della vita rurale nei centri tradizionali ed in nuclei abitati mentre minore rispetto al passato è la propensione per la vita nelle case sparse che erano tradizionali nell'agricoltura veneta. Così, sebbene in minor misura, non vi è rifiuto dell'agricoltura come fonte di lavoro. Comunque anche coloro che desiderano lasciare l'agricoltura intendono nella maggior parte dei casi continuare a vivere nei piccoli centri agricoli.

È pure risultato che in termini reali la parità di reddito fra attività agricole ed extra agricole è considerata raggiunta allorchè il reddito monetario tratto dall'agricoltura è pari al 75-80 % circa di quello alternativo non agricolo. Anche questo risultato non può essere esteso ad altri ambienti poichè il potere d'acquisto di una lira di reddito dell'agricoltore dipende anche dalle condizioni di abitazione. L'indagine ha poi messo in evidenza il diverso grado di attività degli addetti all'agricoltura e soprattutto dei loro familiari: di conseguenza diverse deduzioni sui livelli medi di reddito in agricoltura e sulla loro dinamica assoluta e comparata sono viziati da errori che possono essere sensibili. L'atteggiamento rilevato nel Veneto trova, tuttavia, spiegazione oltre che nella tradizione civile, religiosa, culturale di quella regione anche in un tratto caratteristico del suo processo di sviluppo economico. Variabile quest'ultima di grandissimo peso e la cui considerazione viene a porre un complesso di problemi e di temi di natura e di interesse generale. Dal 1950 in avanti l'occupazione industriale nel Veneto si espanse ad un ritmo assai superiore rispetto al saggio di incremento pur notevole che prevalse per il nostro Paese nel suo complesso: si è così formato, dopo la Lombardia ed il Piemonte, il terzo sistema industriale italiano in termini di addetti. Tuttavia la crescita di nuove imprese e di nuove classi di lavorazione si è nettamente concentrata nelle imprese di minori dimensioni che sorsero diffuse entro l'area centrale della regione investendo anche centri minori. In sostanza nell'area indicata, ove l'agricoltura aveva favorito la diffusione territoriale della popolazione con maglie abbastanza fitte, si è calato su quel tessuto uno sviluppo industriale formato da imprese manifatturiere di modeste e di medie dimensioni. L'ambiente umano e civile ha assorbito l'onda del progresso economico senza subire una reazione violenta.

L'esperienza ricordata ci ammonisce perciò a ricercare continuamente con la manovra coordinata degli strumenti sia di settore sia urbanistici gli equilibri territoriali onde immettere le comunità esistenti nel processo di sviluppo e ridurre così l'urto che su di esse le forze proprie dello sviluppo verrebbero altrimenti ad esercitare.

Si era posto anche il quesito se vi furono errori nella strategia della politica agricola che, a parità di condizioni, possono

porre in essere un maggior deflusso di lavoro dall'agricoltura. A mio giudizio la risposta è affermativa in quanto la politica agricola del nostro paese fu fondata in misura quasi esclusiva, unilaterale, soprattutto in passato, sullo strumento dei contributi. È mancata un'azione volta ad agire all'interno dell'impresa agricola sulla produttività della combinazione dei fattori produttivi, azione che deve esercitarsi sia rimuovendo gli effetti diretti dei fenomeni di rischio crescente sia agendo sulle strutture di mercato. Un'azione assai più delicata ed ardua di quella sinora perseguita dalla pubblica amministrazione perchè deve combinare diversi interventi che vanno dall'assistenza tecnica e dall'informazione economica sino alla riorganizzazione dei mercati. Azione ancor più difficile ma ancor più necessaria nel caso dell'agricoltura di collina e di montagna anche a fini di riequilibrio territoriale.

Con la rapida crescita in senso sia assoluto che relativo dell'occupazione in attività secondarie si accresceva il volume della produzione industriale e del prodotto netto di tali attività secondo i ritmi quanto mai rapidi documentati nell'esposizione del rappresentante del prof. De Meo.

Ai nostri fini anzichè soffermarsi sugli aspetti quantitativi, che consideriamo acquisiti, sembra opportuno distinguere due gruppi di attività industriali: quelle di base e quelle manifatturiere in senso stretto. Alla prima classe assegneremo quelle classi di lavorazione che non producono direttamente per il consumatore fornendo, invece, beni semilavorati ad altre attività produttive come la chimica, la petrolchimica, la siderurgia, la metallurgia, l'industria dei materiali da costruzione. Si tratta di attività che occupano i primi stadi del processo di produzione, vale a dire la parte alta del triangolo della produzione. La contrapposizione fra i due gruppi di attività ha perciò un fondamento non tanto tecnologico quanto sistematico.

Nonostante alcune incertezze nell'informazione statistica sulla dinamica per classi di lavorazione o gruppi di classi del prodotto netto da attività industriali dal 1860 in avanti emerge chiaramente come dal 1950 in avanti l'apporto delle industrie di base è accresciuto in termini relativi in misura tale da costituire un netto mutamento di evidente natura strutturale. E tale accresciuto peso acquista poi ulteriore rilievo e significato in considerazione del fatto che la siderurgia e con essa altre

classi di industrie di base operano ormai in condizioni prossime a quelle di mercato aperto contrariamente a quanto avveniva in passato. Di contro il loro peso relativo era quanto mai modesto ante 1890 e, sia pure in minor misura, anche ante 1914, vale a dire allorché il prodotto netto per addetto ad attività industriali era a livelli assai inferiori a quelli medi del periodo 1950-1955.

Ritengo perciò di concordare pienamente con la critica del Gerschenkron secondo cui fu un grave errore aver protetto in una fase iniziale di sviluppo economico le industrie di base anziché concentrare la protezione sui prodotti degli ultimi stadi del processo produttivo. In base alle osservazioni già avanzate sulla dinamica del commercio mondiale l'errore fu ancora più grave in quanto il saggio di incremento del flusso del commercio internazionale era, almeno ante 1890, piuttosto modesto: veniva così meno ed aveva comunque peso limitato una variabile che avrebbe potuto espandere le dimensioni di gran parte delle classi di lavorazione industriali ed accelerare così l'accrescersi, che fu invece troppo lento, della produttività del sistema industriale italiano.

L'accresciuto peso che hanno ora le industrie di base e con esse il maggior grado di complessità del sistema industriale aumenta la domanda indiretta: si tratta di un fenomeno destinato a smorzarsi con il procedere della crescita del sistema industriale ma che ancora per un certo periodo di tempo agirà in senso favorevole sulla dinamica della nostra produzione industriale. Le considerazioni che siamo venuti svolgendo aiutano poi a comprendere in termini sistematici e non solo fattuali le ragioni dello sviluppo ed il ruolo in tale processo dell'industria meccanica. Alle deduzioni precedenti si potrebbero opporre le tesi del Chenery e di altri studiosi secondo i quali l'analisi della dinamica del reddito pro-capite e dell'apporto per gruppi di classi di lavorazione alla formazione del valore aggiunto da attività industriali mostrerebbe che il *pattern* di sviluppo di un largo gruppo di paesi studiati è sostanzialmente analogo. In sostanza nello sviluppo industriale di un Paese vi sarebbe un principio di proporzionalità: anche se è dubbio che le tesi riportate possano giustificare una politica protezionistica delle industrie di base in una fase iniziale di sviluppo industriale, saremmo di fronte ad una prova che la crescita di un sistema industriale deve es-

sere bilanciata? Purtroppo la prova, se così vogliamo definirla, è manchevole a causa della deficienza di informazione statistica che ha costretto Chenery a lavorare su classi troppo aggregate di lavorazioni industriali. Ciò che conta sono, invece, le singole classi di lavorazione, al limite la produzione di un bene omogeneo, sulle quali si esercita la legge dei costi comparati. Se le classi considerate nell'indagine sono assai ampie non sorprende che un certo numero di classi che esprimono appunto gli effetti della divisione internazionale del lavoro siano presenti in ciascuna delle ampie categorie adottate per necessità di informazione. In secondo luogo quanto più lunghi sono i periodi di tempo considerati tanto meno avvertiti sono gli effetti posti in essere dal mutare della dimensione del mercato e delle classi di lavorazione sulla dinamica della produttività per classi di lavorazioni e per il sistema industriale nel suo insieme. Ritengo perciò di concludere mantenendo la posizione assunta in merito al periodo iniziale dello sviluppo economico del nostro Paese pur accettando la concezione del Chenery come spiegazione sistematica delle leggi tendenziali di lungo andare della crescita di un sistema industriale.

Le modificazioni strutturali verificatesi nel sistema economico del nostro Paese ed il comportamento della politica monetaria costituiscono poi le due componenti che spiegano un altro tratto fondamentale del recente processo di sviluppo economico: la situazione della bilancia dei pagamenti ed il volume delle riserve (rispetto alle grandezze significative del sistema economico nazionale) non è più un punto di debolezza o di fragilità della nostra economia. È questo un tratto che segna un felice punto di rottura nella storia economica italiana dal 1860 in avanti. L'emigrazione e le difficoltà di equilibrio della bilancia dei pagamenti erano due dati di fatto presenti quasi in continuità per larghi tratti di tempo. Se il primo dato è ancora presente pur con intensità decrescente nel tempo il secondo può, invece, dirsi superato sia nel recente passato sia in una ragionevole previsione per il prossimo futuro. In passato non si erano mai risolti contemporaneamente i due problemi perchè anche nei momenti nei quali i cambi corrispondevano alla parità aurea ed anzi la lira faceva aggio rispetto all'oro era in atto un flusso migratorio quanto mai ampio.

Ci soffermeremo ora sulla prima delle due componenti che abbiano poco sopra ricordata osservando che vi è stato in primo luogo un aumento della produttività del nostro sistema economico più rapida di quella prevalente nel resto del mondo come prova il fatto che la nostra quota nel commercio mondiale di prodotti manifatturati si è sensibilmente accresciuta. Ma accanto a questa prima tendenza altre componenti specifiche si sono verificate. Le importazioni di cereali ed i noli non costituiscono più due grosse componenti passive della bilancia dei pagamenti. Le esportazioni coprono oltre il 90 % delle importazioni e nonostante l'accrescersi delle importazioni di prodotti alimentari il peso delle esportazioni tende ad aumentare più rapidamente di quello delle importazioni. Il gettito del turismo ha poi un peso assoluto e relativo ben maggiore del passato.

La politica monetaria, sempre rispetto al resto del mondo, ha poi agito in modo conforme come prova paradossalmente l'esperienza del 1963-1964 allorquando in pochi mesi di ascesa del livello dei prezzi ad un ritmo superiore a quello prevalente nella maggior parte dei paesi industrializzati — ed anche per il concorso di fattori abnormi — il livello delle riserve scese a livelli critici. Si può perciò dire che la politica economica del nostro Paese ha ora un grado di libertà ben maggiore di quello di cui poteva godere nel passato storico richiamato. L'esperienza storica post 1950 del nostro Paese induce anzi a qualificare l'affermazione precedente: un incremento del 2-3 % annuo sul livello dei prezzi costituisce una soglia critica al di là della quale le riserve valutarie si contraggono in misura che può dirsi patologica in quanto solo provvedimenti drastici di razionamento del credito potranno riportare il sistema economico in condizioni di equilibrio monetario.

Il campo di variazione indicato del 2-3 % potrebbe essere ulteriormente ristretto ma occorrerebbe introdurre una analisi sulla dinamica comparata dei prezzi delle materie prime e dei prodotti manifatturati sui grandi mercati internazionali, analisi che purtroppo il tempo non consente. Osserveremo soltanto che, qualora il livello dei prezzi delle materie prime sia stabile — ed a maggior ragione se debole — il punto critico tende ad allinearsi al limite inferiore del 2 %.

In complesso il giudizio che si può dare in merito al comportamento della politica monetaria è sostanzialmente favorevole.

Tuttavia la crescita del nostro sistema economico, come ha provato l'esperienza del periodo 1963-1965 richiede che siano disponibili nuovi strumenti di politica monetaria come la manovra delle vendite rateali mediante decisioni a livello amministrativo come avviene da parte del Federal Reserve System negli Stati Uniti. Infine la politica monetaria deve essere integrata, ed in casi limite sostituita, dalla politica fiscale: obiettivo questo che richiede una riforma del sistema fiscale e più ancora un ulteriore sviluppo del nostro sistema economico poichè la sua efficacia ed in particolare quella della manovra della progressività dipende in larga parte dal livello del reddito pro-capite.

È implicita nell'indicazione di una soglia critica di incremento del livello dei prezzi del 2-3 % anche una condizione di equilibrio nel livello salariale in termini di saggio di variazione della produttività e di mutamenti relativi nella dotazione di capitale. Ma siamo così tornati alla distribuzione del reddito, cioè al punto centrale del dibattito teorico che si era inizialmente ricordato.

Verranno ora considerate le prospettive di sviluppo dell'economia italiana nei prossimi 10-15 anni. Ancora una volta, pur consapevoli dei loro limiti, ricorremo agli strumenti macroeconomici. Esamineremo perciò la dinamica passata e quella prevedibile del tasso di accumulazione e del rapporto marginale capitale-prodotto (RMCP).

L'analisi statistica pone in evidenza che l'andamento tendenziale è crescente nel periodo 1951-1966. Per l'industria, per esempio, la regressione lineare mostra che l'incremento del valore è di 0.185 all'anno, pari al 16 % del valore iniziale del rapporto. Si può notare, tuttavia, che i fattori congiunturali degli anni 1963-66 hanno influito notevolmente sul valore del RMCP, producendo un incremento sensibile negli anni dal 1962 al 1965 (dato che la formula del RMCP impiegata include un *lag* di un anno tra investimenti e incremento del reddito). A questo scopo, è stata calcolata l'interpolante anche limitatamente agli anni 1951-61, che dovrebbero più fedelmente riflettere il *trend* del rapporto strutturale considerato. Si rileva ancora un incremento annuale positivo (0.029, pari a quasi il 3 % del valore del RMCP nel 1951) ma minore del valore relativo al più ampio periodo temporale.

Il settore di servizi mostra un andamento meno oscillante e, anch'esso, una tendenza all'aumento del RMCP. L'incremento

annuo rilevato dalla regressione è di 0.102 (10 % del valore iniziale) per l'intero periodo e di 0.037 (3,5 % del valore iniziale) per i soli anni dal 1951 al 1961. Le regressioni sulle medie mobili confermano, sostanzialmente, i risultati esposti.

Possiamo quindi concludere che, già nel periodo considerato, si nota una tendenza all'aumento del RMCP sia nell'industria che nei servizi. Essa è particolarmente evidente negli anni 1962-66, ma non è limitata a tali anni, avendo caratterizzato in una certa misura anche il decennio precedente.

A causa delle rilevanti fluttuazioni del RMCP è difficile prevedere la sua evoluzione futura in termini quantitativi rigorosi ma sembra possibile affermare che esso tenderà a crescere, anche con ritmo maggiore di quello messo in luce per gli anni scorsi dalle elaborazioni esposte. In tale senso opereranno infatti diversi fattori. Alcuni di essi emergono dalla considerazione del RMCP sul piano dell'esperienza internazionale. Uno studio delle Nazioni Unite relativo al periodo 1949-1959 rivela anzitutto, che il RMCP (per l'intero settore economico) dell'Italia (calcolato assumendo l'investimento nazionale lordo a prezzi di mercato ed il prodotto interno lordo al costo dei fattori) era, in media, in quegli anni, di 3,7: maggiore, cioè, di quello della Spagna (3,1) e della Germania Occidentale (3,3), ma minore di quelli di tutti gli altri paesi occidentali (4,5 per la Svizzera, 5,2 per l'Olanda, 4,6 per la Francia, 5,6 per il Belgio, 6,7 per il Regno Unito, 5,5 per gli USA). Gli esperti delle Nazioni Unite notano che i paesi a basso RMCP erano quelli poco industrializzati dell'Europa meridionale, con l'aggiunta di Italia, Austria e Germania. Ed è comprensibile che vi sia un basso valore del coefficiente in paesi a basso reddito, una volta oltrepassato un certo stadio della loro crescita, e anche in paesi industriali le cui economie siano state temporaneamente paralizzate dalla guerra.

L'analisi dei RMCP nei due sotto-periodi 1949-54 e 1954-59 rivela, poi, una tendenza generale sfavorevole, e cioè all'aumento. In particolare, i paesi con un valore iniziale basso, hanno in media mostrato un aumento del RMCP maggiore di quelli con valore iniziale elevato. Nella misura in cui queste tendenze continueranno, ci si può pertanto attendere un incremento sensibile del RMCP in tutti i paesi ed una riduzione degli scarti tra i

paesi, il che implica per l'Italia un ritmo di crescita del RMCP maggiore di quello medio internazionale.

Al di là di considerazioni di natura ciclica, esistono altre ragioni che inducono a prevedere per il rapporto in esame un movimento ascendente non solo per i prossimi due-tre anni, ma anche per il più ampio arco degli anni settanta. Ad esempio, continuerà ed anzi si intensificherà l'evoluzione strutturale della domanda (pubblica e privata) verso settori e rami di attività a coefficiente di capitale relativamente elevato. Tipici esempi sono costituiti dai trasporti, dalle telecomunicazioni, dai fabbricati. La crescente velocità, poi, con cui si verificano i mutamenti dei gusti porta ad una sempre più rapida redistribuzione della produzione tra i diversi settori e, nell'ambito di ciascun settore, tra i diversi rami (e ciò a prescindere dalla sistematica evoluzione di lungo periodo verso il settore terziario). D'altra parte, il capitale tende ad essere sempre più specializzato e pertanto meno trasferibile dall'uno all'altro ramo o settore. Ne deriva, a parità di altre condizioni, un crescente fabbisogno di investimenti netti in nuovo capitale, cui consegue un aumento del RMCP.

L'analisi del RMCP nelle grandi ripartizioni territoriali italiane permette poi di rilevare che nel Sud il rapporto è più elevato che nel Nord, a causa principalmente di differenze nell'efficienza dei sistemi produttivi. È probabilmente vero, d'altra parte, che le prospettive a medio termine (come giustamente osserva il prof. Graziani) sono per un aumento del RMCP *minore* nel Sud che nel Nord, ma se si tiene conto che il valore assoluto del RMCP continuerà per molti anni ad essere superiore al Sud che al Nord, e che è un elemento base della politica economica italiana una ripartizione territoriale dei nuovi investimenti a favore del Mezzogiorno, si può concludere che, almeno sotto questo profilo, il RMCP per l'intero sistema economico nazionale non potrà non aumentare.

Ma, soprattutto, la crescita del RMCP sarà dovuta all'essenza stessa dell'economia degli anni settanta, come oggi è dato di prevederla: l'alto sviluppo tecnologico, comportante la creazione di nuovi posti di lavoro con intensità di capitale notevolmente superiore al passato e l'adeguamento sostanziale di importanti settori industriali ad un livello di efficienza tale da

rendere possibile una crescente integrazione dell'economia italiana nell'economia internazionale.

Dopo aver concluso che, con ogni probabilità, il coefficiente marginale di capitale si evolverà in senso sfavorevole, possiamo chiederci se il nostro sistema economico sarà in grado di generare l'elevato tasso di accumulazione richiesto da obiettivi di sviluppo a lungo termine, vale a dire oltre il 1980, del 5,5-6 % all'anno.

Perchè ciò avvenga — e in condizioni di sostanziale stabilità monetaria — è necessario, in primo luogo, che si formi una quantità di risparmio pari agli investimenti richiesti dal saggio di sviluppo desiderato, dato un certo valore del RMCP. Occorre, poi, che gli operatori economici siano disposti a compiere effettivamente quel volume di investimento. Da queste due condizioni ne deriva una terza: che i circuiti di intermediazione finanziaria siano in grado di trasferire i fondi risparmiati (e non investiti) da alcuni operatori ad altri operatori, il cui risparmio, invece, non è sufficiente a coprire le spese di investimento.

Quali previsioni si possono fare, in merito a questi tre momenti del delicato processo di sviluppo, per l'economia italiana? La formazione di risparmio ha avuto nel dopoguerra un andamento nettamente crescente. Nel 1952 il risparmio lordo era pari al 15,9 % del reddito nazionale lordo, nel 1962 al 25,5 %: dal 1963 al 1967, la percentuale si è stabilizzata ad un livello medio inferiore (23,3 %). Questo rallentamento è soprattutto di natura ciclica e non presenta, probabilmente, grossi problemi per la espansione degli anni '70, in quanto si prevede generalmente che riprenda il *trend* ascendente della propensione al risparmio, secondo una uniformità dei sistemi economici in sviluppo. La prospettiva è anche confortata dall'osservazione delle recenti vicende italiane in tema di distribuzione del reddito e di propensione al risparmio. A seguito del brusco incremento della quota di reddito affluita al lavoro dipendente negli anni '60, si temeva una sensibile riduzione del risparmio delle famiglie. Ciò non è avvenuto: anzi si è avuto un aumento notevole della propensione al risparmio delle famiglie dei lavoratori dipendenti (da 13,4 % nel 1961 a 16,1 % nel 1966), accompagnato invece da una diminuzione di quella di altre famiglie e delle imprese individuali (da 14,9 % a 12 %), benchè anche il loro reddito, in termini assoluti, sia aumentato. Se è vero che, nel lungo periodo,

tende a crescere la quota di reddito spettante al lavoro dipendente, questa recente esperienza acquista un'importanza notevole. Qual è il grado di probabilità che essa si ripeta anche in futuro? Per la verità l'evento non sembra molto probabile. Si deve inoltre sottolineare che tale dinamica, se non pesa in misura rilevante sulle prospettive della *formazione* di risparmio, condiziona strettamente il processo di *distribuzione* del risparmio stesso e la sua *trasformazione* in investimenti.

In particolare, va segnalata la tendenza all'aumento della dissociazione tra il settore in cui il risparmio prevalentemente si forma (famiglie) e quello dal quale dipendono in gran parte le decisioni di investimento (imprese). Nel 1961 la composizione percentuale del risparmio netto era la seguente: famiglie 63,6 %, imprese 13,8 %, pubblica amministrazione 22,6 %. Nel periodo 1964/67, le percentuali medie erano divenute del 78 % per le famiglie, del 12 % per le imprese, del 10 % per la pubblica amministrazione. Nella media del periodo 1961/67 il risparmio netto si è formato per il 75 % nelle famiglie: l'elevatezza di tale quota è confermata dal confronto con i maggiori paesi occidentali essendo in essi, ad eccezione del Belgio, la quota inferiore o di poco superiore al 50 %. Si è poi ridotta, nelle famiglie e nelle imprese individuali (considerate in contabilità nazionale come famiglie) la propensione agli investimenti diretti: e ciò a causa sia della diminuzione dell'importanza delle imprese individuali, sia del minore interesse dei privati per l'acquisto di abitazioni. Anche in relazione a questa evoluzione, quindi, aumenta il compito affidato all'intermediazione finanziaria, soprattutto quando le famiglie, per vari motivi, sono propense a destinare il risparmio da loro non investito in abitazioni all'acquisto di attività diverse da quelle che vengono loro direttamente offerte dalle imprese desiderose di effettuare nuovi investimenti.

Ad esempio, è notevolmente aumentata negli ultimi anni la propensione degli italiani ad impiegare il loro risparmio — di vecchia e di nuova formazione — in attività finanziarie estere (si è passati dai 189 miliardi del 1965 ai 357 del 1966, ai 505 del 1967). Esse costituivano, già alla fine del 1966, il 6,4 % delle attività finanziarie globali delle famiglie mentre nel 1967 il 10,2 % del nuovo risparmio finanziario familiare affluiva a tali attività. Nei prossimi anni, vi sarà probabilmente un sensibile aumento di queste forme di impiego, a seguito della crescente

unificazione del mercato internazionale dei capitali. E tale andamento costituirà una normale manifestazione, in una economia internazionale sempre più integrata.

La recente espansione dell'acquisto di attività estere trae origine anche da altri motivi. Alcuni, quali i più elevati livelli dei tassi di rendimento su certi mercati esteri, sono in gran parte di natura ciclica. Altri, in quanto di natura strutturale, potranno influire notevolmente sul futuro della nostra economia. Tipici esempi sono offerti da certe caratteristiche della legislazione sui titoli e da quella fiscale sui redditi da capitale, e dalla inesistenza di fondi di investimento italiani, dovuta al fatto che non è ancora stata emanata la legge relativa.

A causa della accennata dinamica della ripartizione del reddito, una quota crescente di risparmio è e sarà offerta da risparmiatori piccoli e medi: un pubblico per natura propenso ad impieghi finanziari che, ad un soddisfacente rendimento, uniscano rischio moderato, elevata liquidità e basso costo di gestione (in termini monetari e anche in termini di tempo e cognizioni tecniche richieste). I rischi dell'investimento azionario, spesso disgiunti da congrue previsioni di redditività, inducono quei risparmiatori a rivolgersi in grande misura ai depositi bancari da un lato (accrescendo il peso dell'intermediazione bancaria) e, dall'altro, ai moderni strumenti disponibili sui mercati esteri (quali appunto i fondi di investimento delle diverse specie), tanto più se in tali mercati esistono aspettative migliori per quanto riguarda il rendimento sia in conto corrente sia in termini di guadagno in conto capitale.

A queste tendenze prevalenti dal lato dell'offerta si contrappone la debolezza ormai strutturale del mercato finanziario italiano e del comparto azionario in particolare. La flessione poi degli autofinanziamenti netti costringono le imprese che intendono effettuare nuovi investimenti ad una serie di adattamenti nella propria struttura finanziaria che tendono ad allontanare quest'ultima dalla posizione ottimale, (a) aumentando la dipendenza delle imprese dal finanziamento esterno, (b) elevando notevolmente, nell'ambito di questo, il rapporto tra indebitamento e capitale proprio, (c) rendendo sempre più dipendenti le imprese dal credito bancario, data la difficoltà — per le obbligazioni delle imprese private — di mantenere una quota costante

del mercato dei titoli a reddito fisso senza incontrare costi finanziari crescenti.

Lo stesso sistema bancario dovrà subire alcune modifiche profonde, mentre si impone una accentuazione delle attuali tendenze nonchè — eventualmente — talune innovazioni istituzionali nell'ambito delle stesse aziende di credito ordinario sempre più operanti nel mercato a lunga del capitale.

Le considerazioni ora svolte in merito alle probabili linee di evoluzione strutturale dell'intermediazione finanziaria non sono rilevanti solo ai fini di un efficiente processo di « allocazione » di un dato volume di risparmio tra i diversi tipi di investimento. Un sistema di intermediari dinamico è in grado, infatti, di offrire attività e passività altamente diversificate ed idonee ad ogni tipo di potenziale risparmiatore o investitore. E siccome le scelte tra consumo e risparmio sono influenzate, tra l'altro, dalle caratteristiche e dal rendimento delle attività finanziarie offerte e le decisioni di aumentare lo stock di capitale reale sono influenzate a loro volta, tra l'altro, dalle caratteristiche e dal costo delle passività finanziarie la cui acquisizione consente il nuovo investimento, ne deriva che una efficiente intermediazione finanziaria può produrre un aumento del risparmio globale e dell'investimento globale, cui consegue un aumento del saggio di sviluppo.

È evidente, comunque, che un miglioramento qualitativo e quantitativo delle possibilità di finanziamento non è condizione *sufficiente* per una crescita degli investimenti nella misura richiesta. Occorre, naturalmente, che gli operatori reputino conveniente incrementare in quella misura lo stock di capitale. Le variabili determinanti sono, a questo riguardo, il grado di utilizzazione della capacità produttiva e le prospettive della domanda e dei profitti (per le imprese), gli sviluppi inerenti alla domanda di abitazioni (per le famiglie) e i programmi di investimenti sociali (per la pubblica amministrazione).

Oggi appare prevedibile un notevole impulso della domanda di abitazioni, e non sembra dubbio che la pubblica amministrazione intenda fare dello sviluppo degli investimenti sociali uno dei punti chiave della propria attività negli anni '70, al fine di affrontare le necessità tuttora esistenti in dotazioni e servizi di primario interesse sociale quali la scuola, la sanità, i trasporti, la ricerca scientifica, l'assetto urbanistico, la difesa del suolo.

Qualche perplessità può nascere, invece, in merito agli investimenti delle imprese, o almeno di quelle private. Il grado di utilizzazione della capacità produttiva è oggi relativamente elevato, ma il discorso sulla desiderabilità di incrementi dello stock di capitale è, per le imprese, cruciale. Esistono prospettive di saggi di profitto giudicati soddisfacenti? La risposta dipenderà, oltre che dall'espansione del mercato interno e internazionale, anche dal delicato equilibrio tra dinamica della produttività, dei costi, dei prezzi. In questa sede, interessa notare che il raggiungimento di quell'equilibrio dovrà costituire uno degli obiettivi centrali della politica economica italiana degli anni '70. Attraverso le ripercussioni sugli investimenti, l'esistenza o meno dell'equilibrio cessa di essere una questione di natura prevalentemente congiunturale e acquista un'importanza decisiva ai fini dello sviluppo di lungo periodo.

Concludendo possiamo ritenere che la percentuale di risparmio lordo rispetto al reddito nazionale non dovrebbe subire sensibili spostamenti, il rapporto marginale capitale-reddito dovrebbe avere una dinamica non favorevole mentre dal lato degli intermediari finanziari, almeno nel prossimo futuro, potremmo avere effetti non del tutto positivi, a parità di altre condizioni, sul saggio di crescita del reddito nazionale. Un saggio di crescita del 5,5-6 % negli anni '70 sembra perciò un tetto, vale a dire un limite che non è probabile che sia superato. Si può così concludere prevedendo un saggio del 5,5 % circa, un ritmo pur sempre in grado di darci al 1980 un livello di reddito medio per abitante di oltre tre quarti superiore a quello medio corrente del 1966.

Ma siamo ancora ad una prima approssimazione poichè le forze economiche operanti dal lato dell'offerta e della domanda troveranno i loro effetti finali nella dinamica dell'occupazione, che rivela nel suo *quantum* e nella sua distribuzione per settori produttivi anche i mutamenti strutturali del sistema.

Ai fini di una analisi anche estremamente aggregata dell'evoluzione delle forze di lavoro è opportuno porsi il problema distintamente dal punto di vista dell'offerta e della domanda.

Dal punto di vista dell'offerta si può ritenere che, fino al 1980, il tasso di incremento della popolazione sia compreso tra lo 0,5 % e l'1 % all'anno, con una maggiore probabilità per i valori 0,6 - 0,8. Parallelamente si prevede che il tasso di incremento della popolazione in età attiva (della popolazione, cioè, in età

15-65) sia compreso tra 0,35 e 0,55 % con una maggiore probabilità per valori attorno a 0,45. In altre parole si può prevedere che il tasso di incremento della popolazione in età attiva tenda ad essere non molto superiore alla metà di quelli riferiti all'intera popolazione.

Pertanto, in una situazione caratterizzata da una dinamica relativamente modesta della popolazione in età attiva, l'evoluzione dell'offerta di lavoro viene ad essere influenzata in larga misura — se non addirittura in misura prevalente — dall'andamento dei tassi specifici di attività.

Per quanto riguarda il loro andamento sono ora correnti in Italia alcune tesi che possono essere, tuttavia, contrapposte in due gruppi.

Secondo una prima tesi si sta assistendo ad una riduzione storica dei tassi di attività, riduzione che trova conferma anche in tempi più recenti (1951-1966) e che viene messa in relazione all'aumento progressivo del livello del reddito medio verificatosi nello stesso periodo.

Secondo un'altra tesi le considerazioni dell'Istituto Centrale di Statistica inducono a ritenere probabile una riduzione futura dei tassi di attività e sono pertanto da controbattere. I motivi che si adducono sono prevalentemente due:

a) la serie storica presentata dall'Istituto Centrale di Statistica non rappresenterebbe la realtà del fenomeno in quanto, specie nel periodo 1951-1961 (periodo che secondo i dati ISTAT denuncierebbe una caduta del tasso di attività particolarmente rapida), si avrebbero errori nella rilevazione sia della popolazione in età attiva sia della popolazione attiva: il loro effetto congiunto porterebbe ad una grave sottovalutazione del tasso di attività al 1961;

b) in termini previsionali il tasso di attività è destinato ad aumentare, soprattutto per effetto del probabile sensibile incremento del tasso di attività femminile, nonostante una forte riduzione derivante dall'aumento della scolarità.

Considerando ora le due tesi contrapposte osserveremo che la prima è accettabile soprattutto ai fini didattici di far capire che una riduzione dell'occupazione non significa necessariamente un corrispondente incremento della disoccupazione, in quanto può aversi un parziale incremento della popolazione in condizione non professionale.

Per quanto riguarda in particolare la riduzione secolare del tasso di attività, si tratta di un fenomeno che ha certamente un riscontro nella realtà. Tuttavia, anche prescindendo dalla critica (che è da ritenersi, almeno in parte, fondata) sull'attendibilità dei tassi di attività desunti dai Censimenti 1951 e 1961, si deve osservare che è questo un caso tipico di serie storiche non confrontabili per il diverso significato assunto nel tempo da dati solo formalmente comparabili. Nel periodo considerato, infatti, il fenomeno dinamico di gran lunga predominante è costituito dalla riduzione massiccia dell'attività agricola. Come è noto, il significato dell'« attività » nel settore agricolo è diverso da quello degli altri settori, specialmente per quanto riguarda le donne. Le attività dell'agricoltura comprendono, infatti, un numero cospicuo di occupazioni a tempo anche molto ridotto se non addirittura saltuario. Tuttavia nella misura in cui la stima dell'occupazione totale è affetta da distorsioni derivanti dalla riduzione dell'occupazione in agricoltura, la sua confrontabilità interna dovrebbe migliorare per gli anni futuri a causa del peso assoluto e relativo ormai modesto dell'occupazione agricola.

Si deve poi osservare che la correlazione tra incremento del reddito pro capite e riduzione di attività è da considerarsi valevole soltanto nell'ambito del periodo considerato. A questo proposito non sembra casuale il fatto che il tasso di attività verificatosi nel 1967 (anno non considerato nello studio ISTAT citato) sia perfettamente uguale a quello dell'anno precedente. Non si può evidentemente affermare che esso rappresenti una inversione di tendenza, ma sembra lecito ritenere che esso rappresenti quanto meno un sintomo di una situazione soggetta a modificazioni anche rapide nel ritmo di evoluzione finora mantenuto. D'altro canto sembra che debba porsi ogni cautela nei riguardi dell'intensità e dei tempi in cui potrà manifestarsi l'incremento del tasso di attività femminile.

In conclusione si ritiene che il tasso di attività relativo alla classe «15-65 anni» debba invertire la tendenza finora manifestata e cominciare a crescere, sia pure lievemente: il punto di svolta si collocherà probabilmente nel periodo 1967-1972. L'andamento del tasso di attività riferito all'intera popolazione dipenderà invece dall'intensità con cui si manifesterà l'inversione di tendenza sopra richiamata del tasso riferito alla popolazione in età attiva. Qualora l'inversione sia di lieve entità, si potrebbe

dedurre che il tasso riferito all'intera popolazione potrebbe continuare a calare, sia pure con ritmo minore. Tale deduzione è evidentemente basata sull'andamento differenziale del tasso di incremento della popolazione e di quello della popolazione in età attiva che sono stati richiamati all'inizio del presente esame della prevedibile dinamica dell'occupazione.

Dal punto di vista della futura domanda di lavoro in difetto di indagini *ad hoc* per il nostro Paese converrà riferirsi ad uno studio francese dal quale risulta che tra il 1960 e il 1985 il settore primario dovrebbe avere una riduzione di occupazione pari ad un saggio annuo composto del 2,5 %, il settore secondario un incremento dello 0,6 %, i servizi e il commercio un incremento dell'1,7 % con un tasso globale dell'occupazione nei settori strettamente economici pari allo 0,3 %. Lo studio citato distingue tuttavia tra terziario e quaternario. Il quaternario è definito come un settore avanzato del settore terziario che uscirà progressivamente dalle leggi del mercato e del profitto: fondazioni, ricerca a fini non strettamente economici, cultura, *non profit organizations* ecc. Il quaternario avrebbe un tasso di incremento solo lievemente superiore a quello dei servizi e commercio pari, cioè, a 1,8 %. In totale quindi il saggio di incremento della popolazione attiva risulterebbe dello 0,55 % composto annuo.

Prescindendo dalla distinzione tra terziario e quaternario, sembra opportuno rilevare che, almeno nel caso della Francia, si prevede un tasso di incremento dell'occupazione del settore secondario pari a solo 1/3 di quello dei servizi. Tale prospettiva trova conferma in un esame più analitico della prevedibile dinamica delle classi di lavorazione industriale.

Naturalmente, ammesso che le previsioni per la Francia siano attendibili, resta a vedere di quanto l'evoluzione economica francese anticipi quella italiana. Si può soltanto osservare che, da un esame necessariamente affrettato di dati dubbi, sembrerebbe che, mentre negli anni '50 il ritmo di incremento dell'occupazione industriale nel nostro Paese era nettamente superiore a quello corrispondente del terziario, negli anni '60 ciò risulta assai meno netto. Resta naturalmente da decidere se ciò vada interpretato in termini congiunturali o rappresenti, come si ritiene sia probabile, una manifestazione concreta di una differenza dinamica di natura strutturale che sempre più andrà accentuandosi.

Concludendo non dovrebbero aversi saggi particolarmente elevati di incremento della domanda di lavoro: le stime prima formulate sulla dinamica probabile del reddito nazionale al 1980 ad un saggio del 5,5 % trovano perciò sostanziale conferma. Viene così a porsi il problema dei prevedibili mutamenti di fondo o di struttura del sistema economico italiano. Nel recente e largamente discusso studio effettuato da Kahn e Wiener per lo « Hudson Institute » viene introdotta una distinzione di cinque tipi di società economica che sembra avere suscitato molto interesse nel campo della « futurologia ». Queste cinque fasi corrisponderebbero ad altrettanti « salti di qualità » nel tipo di organizzazione economica e sociale: in altre parole all'interno di ciascuna fase avremmo delle differenze di grado, mentre da una fase all'altra avremmo una differenza di qualità. Nella misura in cui tale schema piuttosto grossolano può fornire criteri di interpretazione e parametri di riferimento, si fa presente che l'Italia, dall'attuale fase « industriale », dovrebbe entrare all'inizio degli anni '80 nel campo delle società dei consumi, effettuando un salto qualitativo con conseguenze profonde — e che fin d'ora si possono avvertire — soprattutto nei riguardi dell'istruzione, della cultura, del peso delle *non profit organisations* e della vita in comunità urbane di tipo nuovo.